

Dal Vangelo
secondo Matteo

■ Il Domenica di Quaresima – 12 marzo
■ Letture: Genesi 12,1-4; 2 Timoteo 1,8-10;
Salmo 32; Matteo 17,1-9

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Grugliasco, pulpito juvarriano al Santo Spirito

Nel 1730 l'architetto Filippo Juvarra (1678-1736) presentava ai padri filippini di Torino l'ultima versione per la ricostruzione della loro chiesa; l'edificio precedente era crollato, appena ultimato, nel 1714 a causa dell'esplosione della bomba e delle mine dell'assedio del 1706, assommate alla debolezza strutturale dell'edificio. Nel disastro si salvò unicamente il presbiterio con l'altare maggiore e le prime due cappelle. Quando il primo architetto regio pose mano all'opera di riedificazione si trovò dunque di fronte ad un'area coperta in massima parte da rovine. Juvarra presentò ai padri filippini tre nitide soluzioni progettuali, conservando però, arretrandolo, il magnifico altare maggiore, realizzato su disegni di Michelangelo Garove (1650-1713) e terminato nel 1703 dall'architetto Antonio Bertola (1647-1719). L'architetto si preoccupò anche dell'arredo contrassegnando molti degli elementi con i simboli tipici della famiglia dell'Oratorio (la stella, tratta dallo stemma gentilizio dei Neri; il cuore infiammato, e i gigli, tradizionali simboli della purità). Le incisioni riguardanti la chiesa di san Filippo, curate da Giovanni Pietro di Tavigliano, alla tavola XII, testimoniano anche l'interessamento dello Juvarra per il pulpito, ma quello che attualmente è aggrappato ad uno dei pilastri della navata non risale all'epoca dell'intervento dell'architetto regio.



Una consolidata tradizione orale che si tramanda al Gerbido di Grugliasco (Torino) sostiene che il monumentale pulpito barocco della parrocchiale dello Spirito Santo dovrebbe provenire proprio dalla chiesa torinese di San Filippo Neri. Vi sarebbe giunto in occasione della costruzione della chiesa attuale (tra il 1820 e il 1833), grazie al gesto munifico di uno dei signori che aveva la sua villa di campagna nel territorio del Gerbido. Che il mobile in questione non sia stato preparato per la chiesa del Gerbido è immediatamente percepibile proprio a causa delle sue dimensioni, incompatibili con l'esiguo spazio del vano. E che provenga da una fabbrica filippina, e segnatamente dal San Filippo di Torino, lo attestano i numerosi elementi decorativi tratti dal repertorio simbolico della Congregazione dell'Oratorio. Lo spostamento del mobile avvenne con ogni probabilità attorno al 1823 quando l'architetto Giuseppe Talucchi (1782-1863) demolì le due cappelle sopravvissute all'antico crollo, prossime all'altare maggiore e completando il disegno juvarriano. Forse il pulpito era collocato proprio nella zona sottoposta a revisione. Nel manufatto del Gerbido si possono intravedere il vigore, l'eleganza e una certa opulenza di modi e di forme caratteristiche dello scultore Stefano Maria Clemente (1719-1794). Si può dunque avanzare l'ipotesi che il lavoro venne realizzato per la parte della chiesa scampata al disastro; gli eventi hanno fatto sì che, tra gli anni '20 e '30 del 1800, finisse nella cappella del Gerbido.

Natale MAFFIOLI

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la

sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».

La via della Croce verso la Pasqua

Abituati come siamo a pensare alla Quaresima come ad un tempo di austerità e di penitenza, possiamo trovarci a disagio ad ascoltare già in questa 2° domenica il racconto della trasfigurazione del Signore. Eppure questo era il Vangelo che si proclamava anche nella Messa pre-conciliare. La Chiesa ha fatto la scelta giusta: infatti storicamente proprio negli ultimi mesi del suo ministero pubblico il Signore stesso chiamò tre suoi discepoli sul monte a contemplare la sua gloria, come attestano i Vangeli.

Siamo così messi in condizione di leggere in modo adeguato il racconto evangelico. Diversamente da come interpretarono alcuni Padri, la trasfigurazione di Cristo non avvenne per mettere i discepoli al riparo dello scandalo della croce: se fosse stato questo lo scopo, bisognerebbe ammettere che esso non fu raggiunto; non solo, ma non si capirebbe l'ordine che Gesù fece ai tre privilegiati di non raccontare subito la visione agli altri. La prospettiva di Gesù era invece quella del tempo posteriore alla sua risurrezione. L'esperienza gloriosa sul monte doveva servire ad una catechesi sul senso della vita cristiana: attraverso la via della croce camminare verso la luce gloriosa della Pasqua eterna.



Franco Ionda,
«La trasfigurazione»,
immagine tratta da
«Gli artisti e la Bibbia»,
Il nuovo lezionario,
ed Skira,
Milano 2011

Qui scopriamo che una spiritualità unicamente incentrata nel mistero della croce, senza un adeguato annuncio della risurrezione, rischia di non essere cristiana. Una spiritualità che prospetti una vita di sola fede oscura, senza l'esperienza seppur parziale della gloria del Risorto, porta in sé il forte sospetto di inautenticità evangelica. Una spiritualità di sola ascesi, senza la consolante presenza dei doni del Paraclito, è una spiritualità pre-pasquale che ignora la pienezza della Pasqua, cioè la Pentecoste.

Per accompagnare il racconto della trasfigurazione in questa seconda domenica di Quaresima la Chiesa sceglie in ognuno dei tre cicli annuali di letture un brano di Genesi con una delle promesse fatte da Dio ad Abramo: si tratta di promesse destinate a compiersi nel futuro. Che senso ha questo nella vita di fede del cristiano di oggi?

La risposta ci viene dal racconto evangelico: dobbiamo fissare lo sguardo su Gesù e ascoltarlo, come ci invita la voce del Padre; ma nel fare questo, soprattutto pregando dobbiamo già allenare i nostri occhi a quella gloria futura in cui tutte le promesse divine si compiranno. Quelle esperienze di Dio

che per grazia facciamo in questa vita, pur nella loro parzialità, sono per incoraggiare la nostra speranza e proiettarci fin d'ora nella dimensione escatologica. Il velo della fede di tanto in tanto si fa meno fitto e il Signore volentieri concede a noi che «camminiamo nella fede e non nella visione» (2Cor 5,7) un raggio di quella luce gloriosa che ci illuminerà pienamente nella patria beata. Ai tre apostoli privilegiati il Signore concesse di vedere per un momento qualcosa della sua gloria e a Pietro, che chiedeva di fare tre tende e di rimanere là, il Signore stesso, finita la visione, parlò del tempo dopo la sua risurrezione: è quel tempo in cui la Chiesa, sostenuta dalle consolazioni di Dio in mezzo alle tribolazioni del mondo (cf. Sant'Agostino, La città di Dio, 18,51,2), già sperimenta la presenza del Signore e anela alla città gloriosa del cielo; là vedremo Dio senza più il velo della fede che ora, se da un lato consente una contemplazione solo oscura, dall'altro rende possibile la nostra vita quaggiù; se infatti già vedessimo Dio apertamente, come potremmo anche per poco distogliere lo sguardo da lui per occuparci del mondo?

don Lucio CASTO

La Liturgia

Quaresima, moderiamo le parole

Il cammino quaresimale si apre con la domenica delle tentazioni (Mt 4,1-11). Gesù, il nuovo Mosè, prima di intraprendere la missione pubblica, sceglie di attraversare il deserto e ci addita la via, tracciando lui stesso il cammino. Egli è il Servo fedele che piega il suo cuore per compiere il volere del Padre. Il suo passo non è il cammino incerto di chi ignora la meta, ma il procedere solenne e lesto di chi sa che il tempo è compiuto. Gesù, viene sospinto nel deserto dal soffio impetuoso dello Spirito, nudo di fronte al tentatore, non teme, perché il Signore è il suo rifugio e la sua forza. Anche per noi, ogni anno si apre il cammino quaresimale, segno sacramentale della nostra conversione (Colletta). Una via è aperta, una strada è già tracciata, il soffio dello Spirito ci spinge e un nuovo appello nasce nel cuore: ora è il tempo favorevole per la nostra salvezza (cfr. orazione sulle offerte). Il cammino di conversione domanda una scelta, obbliga a intraprendere una via, la prima domenica di Quaresima ne costituisce l'inizio, la soglia e, nello stesso tempo, l'av-

vio. Il cammino quaresimale dell'anno A, infatti, ci invita a iniziare un tempo nuovo: un tempo di rinnovamento, di rinascita, sotto la cenere della nostra fragilità (rito delle ceneri) arde l'amore di Dio. Il soffio dello Spirito lo ravviva e, nella notte santa della Veglia pasquale, un incendio divamperà (benedizione del fuoco nuovo).

La celebrazione liturgica di questa prima domenica ci invita a privilegiare la via della «spogliazione»: la sobrietà e la semplicità dovrebbe caratterizzare lo stile e la particolare atmosfera che caratterizza questo tempo. Una liturgia essenziale, intensa, che, come nell'episodio di Gesù nel deserto, sceglie di fare spazio all'agire di Dio. L'invito, dunque, è a moderare l'uso delle parole, in particolare quelle inutili o superflue (monizioni, spiegazioni, didascalie, avvisi, raccomandazioni, ecc.) per fare spazio alla Parola di Dio, poiché come ci ricorda il Vangelo, l'uomo vive di ogni parola che esce dalla bocca di Dio (cfr. Mt 4,4). Nel tempo quaresimale, dunque, la proclamazione della Parola dovrebbe essere particolarmente

curata, calma, intensa, incisiva. Una particolare attenzione potrebbe essere riservata al canto del salmo responsoriale. Il nuovo lezionario, infatti, ci invita a riscoprire la bellezza del canto dei salmi o anche del solo ritornello quale mezzo efficace per approfondire il senso spirituale del salmo stesso e favorirne la meditazione (cfr. OLM .21). Ricordiamo che, oltre alla possibilità dell'uso di ritornelli comuni nel sito dell'Ufficio liturgico diocesano sono proposti canti e melodie adatte per ogni domenica dell'anno liturgico (consultare la pagina: suggerimenti liturgico-diocesani della pagina web dell'Ufficio Liturgico Diocesano) La domenica delle tentazioni è per il cristiano memoria del combattimento spirituale che tutti i cristiani, e in particolare i catecumeni, sono chiamati ad affrontare nel tempo di preparazione ai sacramenti pasquali (Rito dell'elezione o iscrizione del nome). Al termine del cammino quaresimale, infatti, ogni cristiano sarà chiamato a rinnovare la propria scelta radicale nel rito della rinnovazione delle promesse battesimali. Pronun-

ciando per tre volte la parola rinuncio e confessando con la bocca la propria fede (credo) si realizza per ciascun credente quella stessa vittoria di Cristo sul peccato e la morte «come per la disobbedienza di un solo uomo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (Rm 5,19). Anche la professione di fede (Credo), potrebbe essere particolarmente sottolineata, sia nella scelta dei testi (simbolo apostolico, professione di fede battesimale) che nelle modalità di recita e canto. Il tempo quaresimale potrebbe costituire l'occasione per riscoprire ed educare l'assemblea domenicale al valore e alla forza della preghiera «ad una voce». Se si sceglie di recitare il credo apostolico, si potrebbe aiutare l'assemblea ad unire e fondere la voce, in modo da esaltare la forza del testo e manifestare la bellezza della preghiera comune. Se si opta per il canto, ricordiamo che il Repertorio Nazionale dei canti per la liturgia propone una melodia semplice ed efficace (RN 18).

Morena BALDACCI